### Immagine in 1ª di copertina:

Blasone del Ceppo Carafa

Interpretazione araldica dello stemma dei Carafa.

Una tradizione sostiene che il capostipite della genia sarebbe stato un nobile pisano dei Sismondi il quale avrebbe salvato la vita all'imperatore Enrico IV frapponendosi tra lui e la lama di un attentatore. Il sovrano, avendolo abbracciato, gli disse: "Cara fe(de) m'è la vostra", da cui il cognome "Carafa". Passando poi tre dita sulla corazza insanguinata del fedele gentiluomo, l'imperatore venne a segnarvi tre fasce: da qui lo stemma della famiglia con tre fasce trasverse d'argento in campo rosso (Cfr.: «Carafa», Enciclopedie on line, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani).

Altri studi propendono invece per una discendenza dei Carafa da un ramo dei Caracciolo, ossia i "Rossi", i quali furono soprannominati "Carafa" poiché, nel XIII secolo, furono concessionari di una tassa sul vino, comunemente detta appunto "campione della carafa" (Cfr.: F. Scandone, I Carafa di Napoli, in P. Litta, Famiglie celebri italiane, seconda edizione, Napoli, 1913).

Ma il casato si divise in due rami detti 'della Spina' e 'della Stadera'; cosicché, sul blasone del primo ramo v'è un corpo d'impresa rappresentante un tralcio

spinoso e, in quello del secondo, il corpo rappresenta una stadera.

A tal proposito Berardo Filangieri de Candida-Gonzaga, in *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia* (Vol. 3. Napoli, G. de Angelis e f., 1875-1882), racconta che un cavaliere della famiglia Carafa, partecipante ad una giostra presso la chiesa di San Giovanni a Carbonara, portava sul suo scudo tre fasce d'argento in campo rosso. Il re Caroberto d'Angiò, che assisteva alla tenzone, s'incuriosì per il fatto che il cavaliere usasse le regie armi del Regno di Ungheria sul quale lo stesso re regnava. Lo stemma Carafa era infatti alquanto simile allo stemma d'Ungheria. Al che, il cavaliere strappò da una siepe un bronco spinoso che pose di traverso sullo scudo, così da differenziarlo. Da ciò ebbe origine il ramo genealogico detto 'della Spina'.

L'altro ramo della famiglia fu chiamato 'della Stadera' perché si contraddistinse, come s'è detto, per il corpo d'impresa rappresentante una bilancia: una stadera posta sotto lo stemma. (Cfr.: Biagio Aldimari, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, Napoli, Stamperia di Giacomo Raillard, MDCLXXXXI).

#### Immagini in frontespizio:

Blasoni: Carafa della Spina Carafa della Stadera

## Immagine in 4ª di copertina:

Felice Ficherelli, *Tarquinio e Lucrezia*Accademia Nazionale di San Luca, Roma
- Immagine già utilizzata, su cortese concessione
della Sovrintendenza all'Accademia di san Luca,
per il libro:

Walter Scudero, PIANGETE, O GRAZIE, E VOI PIANGETE, O AMORI - CARLO GESUALDO DA VENOSA il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500"- Ed. Giuseppe Laterza - Bari; febbraio 2010.

Edito da Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; marzo 2016

Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente libro. Napoli sta rinascendo ... Forse sta ritrovando la propria perduta identità, ciò che l'ha resa grande, unica.

Bisogna continuare a lavoravi sodo, con affetto, fatica, cultura, con lo sguardo rivolto al turismo intelligente.

Questo sta avvenendo ADESSO. ... Occorre non arrestare la 'macchina'.



Il libro è il 1º Tomo della serie PERCORSI NAPOLETANI cui appartengono, del medesimo autore:

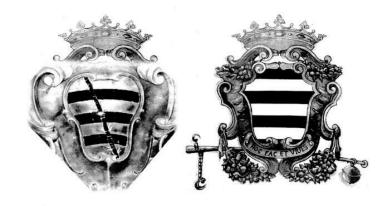
2º - Argomentando e divagando tra i ricordi attorno ad alcune epigrafi delle vie di Napoli.

3º - Antiche fontane monumentali di Napoli.

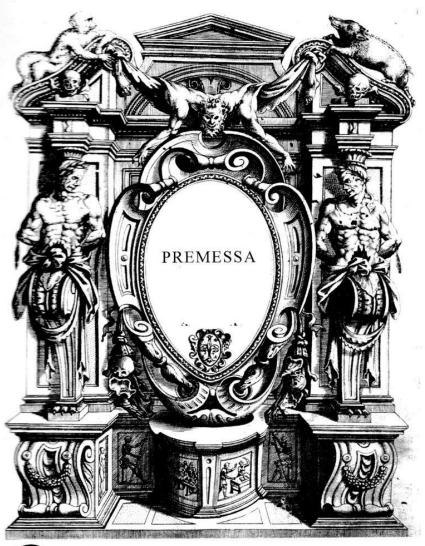
## WALTER SCUDERO

# Nuove tesi ed antitesi dattorno al delitto di Carlo Gesualdo da Venosa

Andreana e Maria Carafa due donne in balia d'un fato crudele vittime eroiche nell'accettazione dell' antifemminismo controriformista



percorsi napoletani - 1



uesto breve libro, che esce a seguire un mio precedente lavoro su *Gesualdo da Venosa* edito nel 2010, nasce innanzitutto dall'intenzione originaria di voler realizzare un'integrazione all'altro, relativa, in particolare, a due figure femminili appartenute alla nobile genia dei Carafa (o Carrafa o Carafa), alle quali, in vero, non avevo dedicato lo spazio che meritavano; e, nel corso della trattazione ne spiegherò, fra l'altro, la ragione. Le due nobili dame sono: donna Maria Carafa della Stadera, consorte di don Fabrizio, 2° duca d'Andria e 5° conte di Ruvo e donna Andreana (o Andreanna, nome ingentilito in Adriana) Carafa della Spina, moglie del 1° duca di Torremaggiore e 1° principe di Sansevero, don Giovanfrancesco de'Sangro.

Sennonché, alle prefate motivazioni che qui immediatamente a seguito porrò in chiaro, se ne aggiunsero in breve tempo altre, come appresso dirò, non meno per me stimolanti ... che m'indussero a propormi di scrivere questo libro anche abbastanza presto.

aria Carafa, che sarebbe poi divenuta suor Maria Maddalena nella clausura napoletana delle Domenicane della Sapienza, fu e resta una figura di donna votata alla santità, in un'epoca, quella controriformista, che, a motivo dei suoi chiaroscuri, ci propone chiavi di lettura contrastanti delle fenomenologie di misticismo che furono tipiche di quel lontano contesto e, proprio in quanto lontano, oggi soprattutto difficilmente catalogabili: parossismi di religiosità che possano francamente considerarsi sconfinanti nella psicopatologia o genuine e liberissime manifestazioni di santità, che, oggi in particolare, non riusciamo più a comprendere, condividere e, pertanto, inquadrare?

E, tuttavia, quand'anche volessimo prescindere dalla vicenda che vide Maria Carafa direttamente implicata, come donna tradita e poi vedova di Fabrizio, nella storia d'amore e morte che lo legò alla sua amante Maria d'Avalos, quand'anche non volessimo considerare *pietas* quella che la spinse a struggersi fisicamente con la finalità di assicurare il suffragio ed il perdono divino al defunto coniuge, questa figura di donna, conserverebbe tuttavia intero quel suo fascino enigmatico che ci spinge, ancor oggi, a distanza di così tanti secoli, a volerne sondare le profondità dell'anima e della volontà docile e ferrea ad un tempo, quelle che motivarono le sue scelte di vita. E che dire delle sue estasi e della sua visionarietà? (v. nota a termine di §).

Fu quella l'epoca della mistica veggente suor Orsola Benincasa, che intrattenne stretti rapporti con Maria e sua suocera Andreana e che è rimasta famosa per i suoi episodi estatici.

Nel 1582 s'era spenta, ad Alba de Tormes, S.ta Teresa d'Avila. La narrazione della sua estasi durante la transverberazione lascia ancora esterrefatti:

«Un giorno mi apparve un angelo bello oltre ogni misura. Vidi nella sua mano una lunga lancia alla cui estremità sembrava esserci una punta di fuoco. Questa parve colpirmi più volte nel cuore, tanto da penetrare dentro di me. Il dolore era così reale che gemetti più volte ad alta voce, però era tanto dolce che non potevo desiderare di esserne liberata. Nessuna gioia terrena può dare un simile appagamento».



Maria Maddalena Carafa, una donna piena di esaltazione religiosa fin dalla più tenera età, soggetta ad allucinazioni e ad autoinflitte penitenze corporali estreme...

Gian Lorenzo Bernini, Estasi della Beata Ludovica Albertoni, Roma, San Francesco a Ripa (Trastevere) Cappella Altieri; particolarc.



... e Adriana Carafa della Spina, impazzita di ansia e di dolore, quando al nome di Fabrizio, sussurrato in continuazione, risponde solo l'urlo del silenzio.

Niccolò dell'Arca, Compianto sul Cristo morto, Bologna, Chiesa di S.ta Maria della vita; particolare (Maria Maddalena). Cosa ne sappiamo noi, uomini del nostro tempo, di estasi e di misticismo, impastati come siamo di erotismo e di piacere?

Cosa, di un Dio che dona un *appagamento* che *nessuna gioia terre- na può dare*, in una fusione completa ed assoluta di anima e corpo?

E cosa ne sapevano, infine, i sacri inquisitori che, in quella medesima epoca, s'ostinavano a torturare e a bruciare il corpo tempio dello
Spirito? ... E, dunque, era giusto che parlassi di Maria Carafa.

uanto ad Andreana Carafa, era d'uopo che me ne interessassi almeno per quanto riguardò anche lei - in qualità di madre di Fabrizio, suo nato di primo letto - nella storia della di lui uccisione e successivi risvolti, e viepiù in considerazione del fatto che, nel mio costante tentativo di conservare e tramandare le memorie legate, direttamente o a margine, a Torremaggiore, non potevo, sia pure soltanto per citarla, 'dimenticare ...' la duchessa.

Benché molte meno notizie se ne abbiano rispetto alla nuora Maria anzidetta, ne vien fuori, ciononostante, una figura di donna volitiva, chiusa nel suo dolore ma, non per questo, meno disponibile all'azione e, anche lei, alla *pietas*.

roprio il contenimento del dolore, manifestato in una sublimazione dello stesso in Maria e, in Adriana, nella rinuncia ad ogni forma di vendetta, fosse anche l'appellarsi alla giustizia, rinuncia con difficoltà condivisibile e spiegabile umanamente - soprattutto considerando i tempi - bene, proprio questa capacità, dicevo, di contenere il dolore e di soffocarlo nel silenzio, mi ha indotto, con rinnovata curiosità, a riprendere in considerazione la vicenda di Gesualdo da Venosa, e, questa volta, da un'angolazione diversa, che mettesse in luce quale fosse il destino delle donne in età controriformista; un'età che, forse con termine improprio perché moderno ma tuttavia incisivo, ho definito 'antifemminista' e che piegò le donne, loro malgrado vittime, ancorché deliberatamente scelto, all'eroismo. non dell'accettazione del proprio stato.

a vi fu anche un altro motivo che funse da stimolo alla nuova scrittura, e, come ho già detto, anche abbastanza presto.

Il lettore si accorgerà, non appena avrà intrapreso la lettura del presente libro, e, anzi, già dal titolo, che non solo di Andreana e Maria sarà trattato, ma, altresì, di *nuove tesi ed antitesi dattorno al delitto di Carlo Gesualdo da Venosa*.

Ecco - e qui in premessa è giusto che io ne dia contezza al mio lettore - furono proprio *quelle nuove tesi* - di quelle che 'infiammano' - affacciate quasi contemporaneamente alla pubblicazione del mio libro del 2010, a sollecitare le mie *antitesi* - di quelle che 'spengono' - ed il mio proposito di renderle pubbliche 'anche abbastanza presto', pur consapevole che "Il est plus facile d'être incendiaire que pompier" (J.L.Gérome), dal momento che, al 'vino' dell'evidenza, solitamente si preferisce l''acqua' del mistero (cfr. *Proverbi*, 9,1-18).

Tuttavia, avendo intrapreso, nel frattempo, altri impegni di scrittura, non potetti occuparmene 'presto', così come m'ero ripromesso.

ra, essendo trascorso più tempo di quanto avrei voluto ed avendo, nel corso di questi ultimi anni, prodotto altre 'cose' concernenti direttamente o a margine le memorie storiche della mia città, ecco che mi sovvenne di quell'impegno 'preso con la duchessa Andreana' e di quelle mie *antitesi* che, da "combattente di testa e di parola" - come son solito definirmi - avevo avuto l'intenzione di affacciare, senza essermene poi, in effetti, occupato.

Da qui, il libro ... con le mie antitesi privilegiate in apertura.

L'autore

Nota

Secondo quanto narrato da p. Scipione Sgambati in " *Vita di Suor Maria Maddalena Carrafa, Duchessa d'Andria e Contessa di Ruvo* (etc.)"- *per Mascardi, in Roma, 1653* (Libro Primo, Capo XV, pp.54,55), Maria Carafa ebbe la premonizione e la veggenza dell'assassinio del suo fedifrago marito Fabrizio.

«Più volte l'haveva ella avvertito dell'infelice fine che i suoi disordini erano per havere, e tre giorni prima della sua morte gli haveva fatta una severa riprensione e predettogli tutto quel che poi avvenne, con tanta certezza (...). Iddio manifestò à lei la morte di suo marito nel punto medesimo ch'ella accadeva (che fù nella notte che precedè à diciassette d'Ottobre del mille cinquecento novanta) per mezzo d'una visione così gagliarda, che facendo forza per non attendervi, non ne poteva distoglier l'animo. (...) ricorse alla Duchessa di Torremaggiore madre del Duca avvisandola che stesse in orazione per un gran bisogno che occorreva in quel punto; (...) che s'apparecchiasse per una malissima nuova, che d'indi a poco le sarebbe venuta».

el febbraio 2010 usciva, per le Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, il mio libro dal titolo "Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori - Carlo Gesualdo da Venosa, il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500".

Nello stesso anno e nello stesso mese, l'Editrice Alós, Napoli - Collana Substantia minima - pubblicava il libro "Madre di Pietà - Amore e morte all'origine della Cappella Sansevero" di Beatrice Cecaro, in collegamento stretto con le ricerche d'archivio di Eduardo Nappi.

Il Nappi è stato addetto per 41 anni all'inventariazione delle scritture contabili antiche e moderne dell'Archivio Storico del Banco di Napoli. La Cecaro, è ricercatrice delle memorie desangriane, viepiù per il fatto d'essere discendente, per via femminile, della nobilissima Famiglia (sua nonna - come la scrittrice riporta di sé - fu Beatrice d'Aquino di Caramanico, nipote di Teresa de'Sangro, sorella dell'ultimo principe Michele. Il minore dei figli di Teresa, don Alessandro, era il padre dell'ava Beatrice, sposa, nel 1920, di Gustavo Cecaro, nonno della ricercatrice).

Due libri, pertanto - il mio e l'altro - scritti da mani diverse, presumibilmente in un medesimo lasso temporale di gestazione, e tuttavia inconsapevoli, l'uno dell'altra, gli autori.

Di rado, ma non poi tanto, avviene che nell'amnios dell'inconscio collettivo - per dirla con l'Assagioli - degli stimoli alla scrittura relativa ad un medesimo argomento, inconsapevolmente muovano l'aire di opere concepite da autori ancorché distanti tra loro e che nulla sappiano l'uno dell'altro. E a quanti scrivono, questo sarà di certo capitato almeno una volta.

Così, in una venuta a Torremaggiore di Eduardo Nappi, sempre nel 2010, per la presentazione del suo libro "Dai numeri la verità - Nuovi documenti sulla famiglia, i palazzi e la Cappella dei Sansevero" (Ed. Alós, Napoli, 2010) nell'Aula Magna del Castello ducale, rammento bene che, ravvisando delle affermazioni di tipo anzichenò sensazionalistico nella relazione - affermazioni cui si collegava il lavoro della Cecaro - ribattei vivacemente all'oratore - e non solo in difesa del mio libro presentato nella stessa Aula non più d'un mese prima, ma proprio conoscendo bene l'argomento - la mia contrarietà in riferimento a talune sue posizioni, quelle, ossia, per le quali avevo provato il sentore sgradevole di quell'ostentazione sensazionalistica di cui dicevo. Screzi che accadono tra autori ...

Esporrò più estesamente in appresso le motivazioni oppositorie che addussi, ma, già in anticipo, dirò che, fondamentalmente, esse sono riconducibili a due.

La prima conflittualizza con l'enfatizzazione della notizia della individuazione di una supponibile sede palaziale desangriana in cui sarebbe avvenuto il delitto-massacro consumato da Gesualdo da Venosa ai danni dei due amanti Fabrizio Carafa e Maria d'Avalos, e ciò in contrasto con quanto tradizionalmente ritenuto e tramandato, e cioè che si trattasse di palazzo Sansevero.

Il secondo punto per me oggetto di controversia riguarda l'opinione, affacciata dai due AA. nei loro libri, che la Pietatella sia stata fatta erigere in suffragio del defunto duca d'Andria per volere di sua madre, Andreana Carafa in de'Sangro - in comunione d'intenti con Maria Carafa, legittima consorte tradita del duca - dopo l'ottobre del 1590, data della di lui uccisione e, soprattutto, mi trova francamente in disaccordo l'ipotesi che il corpo di Fabrizio Carafa "dovrebbe essere sepolto, in forma anonima" e in una collocazione segreta ma intuibile, nella stessa cappella funeraria desangriana di S.ta Maria della Pietà. Quest'ultima ipotesi, a mio modesto parere, ha tutta l'aria di uno scoop orientato a pubblicizzare - non me ne vogliano gli Autori: è solo una mia opinione - tanto il libro della Cecaro (sostenuto altresì da un cortometraggio, che fu proposto da Rai Storia, per conto della Dolce Vita Productions, intitolato Madre di Pietà) che quello del Nappi.

vviamente, a questo punto, è quanto mai opportuno il rimando del lettore - spero quello affezionato e che m'abbia precedentemente letto - al mio prefato libro, del quale, il presente, vuol essere, in fondo, l'ideale prosieguo con considerazioni, esplicazioni ed integrazioni.

d ogni modo, riassumendo la vicenda d'amore e morte ch'è alla base del nostro discorrere, nella Napoli vicere- ale e controriformista del 1590, essendo affittuario del principe Giovanfrancesco in un palazzo della famiglia de' Sangro, Carlo Gesualdo principe di Venosa, madrigalista ed eccelso musicista, uccide barbaramente, valendosi di sicari, la bellissima moglie Maria d'Avalos e il suo amante - l'affascinante Fabrizio Carafa duca d'Andria e conte di Ruvo - colti nella flagranza del loro adulterio. Il legame, all'inizio clandestino, era divenuto di pub-

blico dominio, e gli amanti, pur consapevoli che la vendetta non avrebbe tardato ad arrivare, erano sopraffatti ormai dall'intensità della reciproca passione; essa travalicava ogni convenienza sociale. Numerose sono le opere scritte sulla vicenda, trattata persino da Anatole France.

Giova citare, ad esempio, dalle "Cronache d'amore" edite in Napoli nel 1892, i contenuti di due lettere appassionate di Fabrizio e Maria.

«Signora, volete che si muora, muorasi. Ho cuore Signora, per incontrare la morte mia, ma non costanza per soffrir la vostra: poiché, se io morrò, voi non resterete in vita», scrive lui consapevole del grave pericolo imminente.

La risposta di lei è la condanna ad una morte preannunciata, attesa ed accettata, ma è anche la palese espressione di un grande amore:

«Signor Duca, più mortifero mi riesce un solo momento di vostra lontananza, che mille morti le quali potessero provenire dal mio delitto. Se morirò con voi, non sarò mai lontana dal mio cuore, che siete voi! Ma se voi vi ritirerete io proverò una continua morte. Risolvetevi, dunque, o di palesarvi da sleale, con l'appartarvi, o di mostrarvi fedele col non abbandonarmi. Alle ragioni che avete dette doveva pensarsi prima, non ora ch'è lanciato il dardo. Mi basta l'animo per soffrir il ferro, ma non il gelo della vostra lontananza. Non dovevate amarmi, né io dovevo amar voi, se avevano da entrarvi in testa così fatti timori; insomma io così voglio, così comando, né al mio cenno si dia replica, se non volete perdermi per sempre».

Al che, Fabrizio:

«Signora, giacché voi volete morire, io morirò insieme con voi. Così volete, così si faccia».

E, dunque, Fabrizio e Maria vengono scoperti, trucidati ed esposti, il mattino dopo l'efferato delitto, con i loro corpi nudi e martoriati, sulle scale di palazzo, alla morbosa curiosità del popolo napoletano, mentre i cani leccano il sangue delle ferite da taglio e da arma da fuoco, e qualcuno, si tramanda, abusa, addirittura, del cadavere di lei.

Carlo Gesualdo, marito tradito, che ordina l'assassinio e vi partecipa, soddisfa, col suo gesto crudele, il codice d'onore del tempo, che lo lascia impunito. Dopo un secondo disastroso matrimonio con Eleonora d'Este, non gli resterà che la volontaria e sofferta cattività nel castello avito dell'Avellinese, dove si consumerà, per il rimanente della vita, nel rimorso e nello strazio della ricerca della certezza di un

perdono divino che mai nessuno potrà assicurargli. Questa, in breve, la fosca vicenda.

Il palazzo in cui gli amanti vennero assassinati, nella fantasia popolare fu presto ritenuto gravato da maledizione, e la leggenda di questa si diffuse immotivatamente sui proprietari, i de' Sangro. Lo stesso Benedetto Croce in "Storie e leggende napoletane" (1919), parlando del crollo parziale del palazzo, avvenuto a fine '800, afferma: «Anche il palazzo dei Sansevero, prossimo alla cappella, è investito da quella leggenda diabolica; e parve castigo del cielo il crollamento di gran parte di esso, che, annunziato lungo la notte da strani rumori, accadde una mattina del settembre 1889 ».

E, sebbene si poté assodare che il crollo fosse stato conseguente di alcune ore allo scoppio delle tubature che portavano acqua del Serino passando al disotto delle fondamenta, quelle urla e quei lamenti (dei due amanti) che molti avevano affermato, nel corso dei tre precedenti secoli, di avvertire provenienti nottetempo dall'ala sinistra del palazzo (guardando la facciata), quella ch'era stata teatro dell'eccidio, ora che proprio quel plesso era crollato, altrettanti asserivano che ogni fenomeno sovrannaturale si fosse praticamente sedato. ... Fantasmi? Quanto a quelli pare che Fabrizio e Maria, in determinate notti dell'anno, si aggirino, ancor oggi, attorno a piazza San Domenico. Cosa può la superstizione! La memoria popolare tutto confonde e trasforma.

a torniamo a considerare quale sia stato il palazzo sede dell'assassinio dei due amanti e, ciò facendo, ricolleghiamoci al primo punto della mia divergenza con il Nappi e la Cecaro.

Come ho già precedentemente lasciato intendere al lettore, più che di un disaccordo sostanziale trattasi di una discordanza sui modi e sulla forma, miranti ad un sensazionalismo, che ritengo fuori luogo, in cui gli AA. esprimono il risultato delle loro ricerche, quantunque, a quel che pare, suffragate da rilievi archivistici e quant'altro d'uopo.

Orbene, già nel mio libro su Gesualdo da Venosa (cui rimando \*), avevo preso in esame e confutato la tesi di un'altra ricercatrice, la Sansone Vagni, la quale, nel suo voluminoso libro "Raimondo"

<sup>\*)</sup> Esso, otreché reperibile nelle librerie, è consultabile presso le seguenti biblioteche: B.nazionale Sagarriga Visconti-Volpi, Bari; B.del Dipartimento di musicologia e beni culturali dell'Università di Pavia/Cremona; B.comunale Alessandro Minuziano, San Severo, FG; B. comunale Michele De Angelis, Torremaggiore, FG; B.nazionale centrale di Firenze; B.del Conservatorio di musica S. Pietro a Majella, Napoli; B.nazionale centrale di Roma; B.dell'Accademia nazionale di S. Luca, Roma.

di Sangro Principe di San Severo", dell'Ed.Bastogi (1992), fors'anche nell'appassionato tentativo di scagionare dalla taccia di 'palazzo maledetto' quello dei de' Sangro Sansevero di vico (e piazza) San Domenico al civico 9 - il quale, per tradizione e secondo la cronaca di Colonna di Stigliano (in Napoli Nobilissima, 1894) sarebbe stato teatro della brutta storia del 1590 congetturò che il delitto fosse avvenuto nell'attiguo palazzo Corigliano, ossia quello, all'epoca, dei de'Sangro duchi di Vietri. La Sansone Vagni, infatti, in proposito della circostanza che il Gesualdo fosse affittuario (sebbene lei lo consideri 'ospite') del primo principe di Sansevero, giustamente faceva notare che "il palazzo era già occupato da Giovanfrancesco figlio di Paolo e dal patriarca Alessandro (suo figlio)" e, nondimeno - aggiungerei - dalla nobile consorte del principe, la sua seconda moglie Andreana Carafa della Spina (il cui figlio di primo letto, peraltro - e ciò, nella vicenda, non è certo di scarso interesse! - era proprio il duca d'Andria, Fabrizio Carafa della Stadera). "Dubitiamo" proseguiva la Sansone "che i padroni di casa avrebbero sopportato l'exploit del Gesualdo (...) Immaginiamoci con quanto sollazzo degli anfitrioni ospitanti".

In effetti, a dirimere la quaestio, nel mio libro, escludendo l'ipotesi di palazzo Corigliano, sostenni la tesi che i Gesualdo da Venosa avessero trovato sistemazione in un'ala (del plesso sn. del palazzo: quella che poi, nel 1889, sarebbe crollata) dello stabile, prestigioso e di recente costruzione, dei de'Sangro. Quanto al riferimento al 'portone', richiamato dalla Sansone in proposito della manomissione delle serrature (stando alle cronache d'epoca) operata da Carlo Gesualdo onde evitare vie di fuga, in premeditazione del delitto, scrissi che tale portone "potrebbe non necessariamente intendersi come l'unico del palazzo considerato per intero e che s'apre alla piazza, bensì l'ingresso all'appartamento o ala abitati dai Gesualdo".

Sebbene tanto la Sansone Vagni che il sottoscritto fossimo più che certi che la sistemazione dei Gesualdo presso i de'Sangro dovesse essere stata altra rispetto a quella prospettata dal Colonna di Stigliano, e discordassimo soltanto sul 'dove', ebbene - e su questo, come si suole dire, non ci piove - la conclusione era che la *privacy* tanto dei de'Sangro che dei da Venosa, dovette essere, nell'interesse di entrambe le famiglie, necessariamente rispettata.

Così pure Beatrice Cecaro, nel proposito, s'era domandata:

"E non ha importanza se il palazzo il giorno del delitto era abitato dai di Sangro, se in quelle stanze nel momento esatto del massacro c'era la mamma di Fabrizio, Adriana Carafa della Spina duchessa di Torremaggiore e prima principessa di Sansevero"? E ciò aveva mosso la sua ricerca di un'altra sede, forse finalmente quella per lei reale, del delitto.

Ed ecco che il Nappi ritrova l'atto di registrazione delle nozze Gesualdo-d'Avalos, che smentisce (sic) la bibliografia secondo la quale il matrimonio, il 28 febbraio 1586, era avvenuto nella basilica di San Domenico Maggiore, e, partendo da tale emersa documentazione, suppone che le nozze sarebbero state celebrate nel "nucleo originario" dell'attuale Cappella Sansevero. Nucleo primitivo, ossia, attiguo ad un palazzo nell'«insula» di proprietà dei de'Sangro. Tale palazzo, documentato dalle polizze rese note dal Nappi, non è lo stesso Sansevero al civico 9 di vico (e piazza) San Domenico; e non sarebbe quest'ultimo, pertanto, che Gesualdo avrebbe abitato da affittuario assieme a sua moglie. Ella sarebbe stata, dunque, massacrata con l'amante in quella residenza, rimasta a lungo misconosciuta - sita nell'insula suddetta, in adiacenza al nucleo originario della Cappella Sansevero - che ancora conserva una bella scalinata ed un arco aragonesi, che il Nappi e la Cecaro chiamano Palazzo piccolo, ovvero la parte di Palazzo di Sangro che era stata divisa dal corpo centrale dopo l'apertura d'una strada (perché, in effetti, dopo due alluvioni, Palazzo Sansevero era stato diviso in due da una strada, l'attuale via De Sanctis), parte restante situata proprio sul lato della Cappella di famiglia, che sarebbe successivamente sorta (secondo Nappi e Cecaro, come già in precedenza detto, per volontà della madre e della vedova di Fabrizio Carafa, subito dopo l'eccidio del 1590) in quella che, all'epoca, sarebbe stata la chiesa di San Giovanni a Nido; ed è in questa che, presumibilmente, si sarebbero sposati Carlo Gesualdo e Maria d'Avalos. [ma vedi, qui a termine: N.1 Appendice].

Lasciando, per ora, aperta la questione - che riprenderemo più innanzi - dell'erezione della Cappella della Pietà e del quando, come, perché e dove sia sorta, e riprendendo l'altra, relativa al primo punto della mia divergenza con il Nappi e la Cecaro, ciò che mi preme sottolineare è quanto segue.

La congettura che i da Venosa non abitassero a palazzo Sansevero in promiscuità ed 'in allegra brigata' con i de' Sangro, non nasce con la Cecaro e col Nappi, né, pur senza il loro contributo, eravamo rimasti (standocene con "le budella in braccio" o, come avrebbe detto qualcuno, "a pettinar le bambole") ancorati alla cronaca del Colonna di

Stigliano. Era fin troppo chiaro che la sede del delitto dovesse essere altra e pur vicina. Pertanto, sia la Sansone Vagni, che il sottoscritto, che altri autori, la individuarono, come s'è visto, in vari siti: palazzo Corigliano, in un'ala a parte di palazzo Sansevero (quella a sinistra, che crollò) o altrove. In ragione di ciò, e pur assumendo per certe ed assodate le nuove prove documentarie esibite dal Nappi, ancorché tutte troppo 'fresche' e da sottoporre a discussione (assieme, peraltro, a quelle che sarebbero emerse dagli archivi a riguardo di S.ta Maria della Pietà, nonché di S.Giovanni a Nido, di cui si dirà a breve), sarebbe stato opportuno che i due ricercatori, previa attenta consultazione della bibliografia esistente sull'argomento, si fossero limitati, con meno martellante battage in TV ed in internet, a rendere noto che, in accordo con quegli autori che, attraverso gli anni, avevano posto in dubbio la tesi di Fabio colonna di Stigliano, ora, loro, quel 'palazzo' tanto cercato lo avevano forse, o più che forse (sic), trovato. Eh via! in fondo la loro, pur basata su di un atto di registrazione e su delle polizze, resta pur sempre solo un'ulteriore ipotesi tra le altre, per quanto seducente, su cui, però, varrà la pena di confrontarsi [V.: N.2 Appendice].

E non me ne si voglia se in quel cortometraggio che ho detto, i segni che il Nappi mostra improvvisamente comparsi su di una parete dell'archivio in cui egli opera e che vengono da lui attribuiti alla presenza di don Raimondo de'Sangro, del quale egli si sente un 'assistito', così tanto mi riconducano, in dietro negli anni, alla giornalista Clara Miccinelli ed ai segni, anch'essi comparsi sul muro in quella non bene individuabile casa dell'Infrascata, dov'ella avrebbe ritrovato, medianicamente, la preziosa 'cassetta' e nientemeno che il 'corpo' stesso di don Raimondo. Anche nel caso dei tre libri della Miccinelli il corredo di documenti notarili d'archivio fu tutt'altro che scarso, né, ricordo, scarseggiarono i ... cortometraggi. Ad un attento esame successivo dell'opera, poi, però, molti argomenti che sembravano inconfutabili vennero ridimensionati. Ecco perché, nella promozione di un libro, mi guarderei dagli scoop e dai sensazionalismi.

veniamo al secondo punto oggetto del mio disaccordo, ossia quello riguardante l'opinione, affacciata dai due AA., che la Pietatella sia stata fatta erigere in suffragio del defunto duca d'Andria.

E dunque, mentre una leggenda vuole che la chiesa sia stata eretta su di un preesistente antico tempio dedicato alla dea Iside, un'altra, riportata nel 1624 da Cesare d'Engenio Caracciolo nel suo "Napoli Sacra", narra che un uomo, ingiustamente arrestato, veniva tradotto verso il carcere quando, transitando lungo il mu-

ro del giardino della proprietà dei Sansevero, si votò, invocando pietà, alla Santa Vergine. Improvvisamente, parte del muro crollò, rivelando il dipinto (quello che vediamo oggi sull'altare maggiore della Pietatella) della Madonna, che era nel giardino, e che darà poi il nome al tempio: Santa Maria della Pietà. La devozione dell'arrestato non fu riposta invano: poco tempo dopo, ne venne riconosciuta l'innocenza. Scarcerato, l'uomo, memore, provvide che al cospetto la Pietà ardesse per sempre una lampada. La Madonna apparsa al detenuto innocente aveva guarito poi, nel 1593, il duca Giovan Francesco. Questi fece voto di edificare, nel giardino del palazzo, la chiesa di Santa Maria della Pietà, in sostituzione della edicola votiva (la cappellina che al citato d'Engenio Caracciolo fu ben nota sino al 1608) ch'egli stesso aveva fatto costruire nel 1590; e, nel 1593, acquistò, in previsione, del pregiato materiale lapideo. Il figlio Alessandro, patriarca di Alessandria e arcivescovo di Benevento, realizzò il proposito paterno nel 1608 (Vedasi: O.de' Sangro, Raimondo de' Sangro e la Cappella Sansevero, Ed. Bulzoni,1991, Roma, p.117,141,158, ss.) erigendo il tempio della Pietà (ex fundamentis extructum), onde accogliesse le spoglie di tutti i de' Sangro, così come indicato nell'epigrafe del portale principale [V.: N.3 Appendice]. Con il secondo principe di San Severo, Paolo, nel 1621 furono effettuati alcuni rifacimenti sulla facciata; ma il periodo d'oro del monumento sacro fu il XVIII secolo, quando il settimo principe, Raimondo de' Sangro, fece risistemare splendidamente gli interni della cappella. Durante i lavori settecenteschi fu anche realizzato, sul preesistente cavalcavia che collegava il palazzo col sacello, un orologio a carillon d'ore. I lavori iniziati da Raimondo furono ultimati dal figlio Vincenzo. Il primo mattino del 28 settembre 1889, poi, come sappiamo già, per infiltrazioni d'acqua, crollò parte del plesso Est del palazzo, assieme allo stesso cavalcavia. Ora invece la Cecaro, secondo i suoi studi, sostiene nel suo libro che la cappella, col beneplacito di Papa Clemente VIII [ma vedremo come ciò sia improbabile], fu voluta dalla madre e dalla moglie del duca Carafa:

«La moglie di Fabrizio, Maria Carafa di Stigliano, e la madre, Adriana Carafa della Spina, saranno le ispiratrici della fondazione del luogo sacro, pensando la Cappella come un vero e proprio voto, dettato da cristiana pietas, per l'espiazione e la salvezza finale dell'anima del congiunto. Preesisteva, sul muro di confine del luogo, una venerata immagine della Madonna della Pietà, ritenuta miracolosa. Nello stesso 1590, il duca Giovanni di Sangro I principe di Sansevero - la cui seconda moglie è proprio Adriana Carafa della Spina progenitrice dei de' San-

gro a venire - e quindi patrigno di Fabrizio, iniziò la costruzione della voluta Cappella che il citato Raimondo, VII Principe di Sansevero, sistemò negli anni che vanno dal 1749 al 1770. Cappella di Santa Maria della Pietà o Pietatella, come ben presto fu chiamata».

Va subito precisato che Giovan Francesco, duca di Torremaggiore dal 1572 e poi principe di San Severo dal 1587, in questo stesso anno rinunciò ai suoi poteri feudali in favore del figlio Paolo, il quale ne divenne - suo padre ancora vivente; sarebbe defunto nel 1604 - il successore a tutti gli effetti. Ordunque, nel 1590 (sic), dopo il fatidico ottobre dell'eccidio, in vece di suo padre, viepiù perché indebitato oltre misura, avrebbe dovuto essere Paolo, 2° principe, ad avviare l'opera voluta (sic) da donna Andreana, per il di lui fratellastro Fabrizio, e (sic) da donna Maria, vedova di quest'ultimo. Cosa che, in effetti, Paolo non fece, in quanto la Cappella fu eretta, come già detto, da suo fratello il patriarca Alessandro, a proprie spese, nel 1608. E questi, come illustre religioso della Casata, non fa una grinza che, per decoro della propria posizione sociale, ne sia stato il più consono fondatore, sciogliendo così il voto, del 1593, di suo padre; né vi sono elementi per ritenere che abbia eretto il sacello in suffragio del fratellastro! Pertanto, non è lungi dal vero affermare che nel 1590 non si avviò alcuna costruzione [V.: N.4 Appendice] e neppure la si avviò nel 1593 (sebbene vi fu acquisto di materiale edilizio: piperno). Poi, come s'è visto, il 2° principe si limitò, nel 1621, a dei rifacimenti della sola facciata. Né Paolo si sarebbe adoprato oltre, considerando che, parsimonioso d'indole, ebbe pure a sobbarcarsi il compito di risanare il patrimonio familiare in dissesto a causa della profusione di iniziative edilizie intraprese, tanto in Napoli che in Torremaggiore, da suo padre Giovan Francesco, il quale s'era visto costretto a cedere in fitto - e fra gli altri, a Carlo Gesualdo - parte dei suoi immobili.

Ed ecco, dunque, che l'ipotesi, ancorché affascinante, ch'è alla base del libro della Cecaro, "*Madre di Pietà* (ecc.)", ossia quella sulla "*vera origine*" della Cappella, a ben pensarci, sbiadisce, e non poco.

E tornando indietro a considerare cosa mai potesse essere stata quella chiesa di *San Giovanni a Nido*, nella quale, presumibilmente, secondo il Nappi, si sarebbero sposati il Gesualdo e la d'Avalos, consiglierei di consultare un interessante documento: "*A proposal for the lost Clarissite Church of San Giovanni a Nido in Naples*", di Adrian S.Hoch, in "*Arte Cristiana*", 84, 1996, nel quale la chiesa, parte, in origine, d'un monastero di Clarisse - che era stato causa della rivalità tra Maria d'Ungheria e Sancha di Majorca (e ciò avvenne nel XIV Sec.!) riguardo al patrocinio e patronato su quell'ordine religioso in Napoli - già da gran tempo era '*lost*' (perduta).

Ma v'è di più, e, pertanto, prima di proseguire, sarà opportuno richiamare alcune notizie storiche riguardanti la famiglia Carafa (considerata nei suoi due rami araldici: della Spina e della Stadera) e quella dei de'Sangro.

Orbene, Antonio Carafa della Stadera, IV conte di Ruvo, I° duca d'Andria e Signore di Castel del Monte, sposa, nel 1551, donna Andreana Carafa della Spina, figlia di Andrea, Signore di Rodi, e di donna Lucrezia Pignatelli. Dalla coppia nasce don Fabrizio, V conte di Ruvo e 2° duca d'Andria. Questi, nel 1577, sposa una cugina, donna Maria Carafa della Stadera, figlia di don Luigi principe di Stigliano e di donna Lucrezia del Tufo dei marchesi di Lavello. Dal matrimonio tra Fabrizio e Maria nascono numerosi figli (nel citato mio libro ne nominai solo due, i continuatori della stirpe), cinque: Antonio, 3° duca d'Andria; Vincenzo, 7° Padre Generale della Compagnia di Gesù; Porzia, che sposa Francesco Pignatelli, 4° marchese di Spinazzola e I° principe di Minervino; Luigi, morto fanciullo; Scipione che fattosi monaco cassinese, prende il nome di Luigi.

Donna Andreana Carafa della Spina, rimasta vedova di Antonio, sposa, in seconde nozze, Giovanfrancesco de'Sangro, anche lui vedovo della prima moglie, donna Ippolita del Carretto, figlia di Alfonso I° marchese di Finale. Dopo le seconde nozze, il blasone di Giovanfrancesco, viene modificato con una bipartizione dello scudo: a sn. l'arma dei de'Sangro e a dx. quella dei Carafa della Spina; così come appare, in Torremaggiore, sulla facciata di S.ta Maria degli Angeli e sulla torre campanaria di San Nicola.

Tanto premesso, possiamo proseguire.

Nel sacrario di famiglia di S.ta Maria della Pietà, tra i gruppi scultorei apposti alle lesene di sinistra della navata, fatti realizzare, assieme a gli altri di destra, dell'abside e della controfacciata, da don Raimondo, avviando egli il riassetto settecentesco definitivo del tempio, va considerato il sepolcro - opera dell'Onelli su bozzetto del Corradini - creato per unire, in un unico deposito dal titolo "Zelo della Religione", le spoglie delle due mogli di Giovan Francesco: Ippolita ed Andreana. Le defunte vi sono ritratte di profilo (in secondo piano la prima delle due) in un medaglione marmoreo sorretto da due angioletti.

Ordunque, secondo la Cecaro, la "pietà", resa icona in un dipinto ed una scultura sull'altare privilegiato, sarebbe quella invocata da Adriana Carafa per il figlio trucidato e senza giustizia.

Ed ecco allora che, sempre secondo la Cecaro, l'angioletto che sovrasta il tondo e che tende l'indice verso la raffigurazione marmorea della Pietà che è pala dell'altar maggiore (o quantomeno verso la lesena stessa, retrostante al monumento), indicherebbe cripticamente il luogo della sepoltura di Fabrizio Carafa. E dunque, il corpo di Fabrizio Carafa "dovrebbe essere sepolto, in forma anonima" e in una collocazione segreta ma intuibile, nella stessa cappella funeraria desangriana di S.ta Maria della Pietà.

Se tanto sostiene la Cecaro, in antitesi con questa sua tesi, non mi resta che riportare il frammento d'una mia relazione intitolata "*Raimondo de' Sangro ... minuta per una relazione*" ed edita da Prisma Service - FG in un quaderno del maggio del 2014, nel quale, testualmente affermavo:

«Né la sete di scoperte sensazionali si può dire, a presente, ancora soddisfatta, quando si considerino, ad esempio, le dichiarazioni di un altro assai accreditato ricercatore desangriano, Eduardo Nappi accreditato, non fosse altro che per il fatto di essere l'archivista dell'Istituto Storico del Banco di Napoli e dei tesori di documentazione in esso contenuti - il quale sembra avallare la 'ghiotta' notizia, pubblicata in un libro del 2010 da Beatrice Cecaro - sedicente discendente dei de' Sangro - che le spoglie di Fabrizio Carafa - lo sfortunato amante della fedifraga Maria d'Avalos, consorte di Gesualdo da Venosa e con la stessa trucidato per mano di quest'ultimo nel tardo '500 - siano state composte, per volontà di sua madre. donna Andreana Carafa della Spina in de' Sangro, nel sacrario della Cappella Sansevero e celate successivamente da don Raimondo, nella parete retrostante al deposito della Carafa. Laddove, invece, è noto che, nel 1993, una èquipe di studiosi, guidata da Gino Fornaciari e da Maura Castagna, entrambi dell'Università di Pisa, su invito della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli, compiva una ricognizione tra le mura di San Domenico Maggiore, al fine di esplorare il contenuto di una cinquantina di sarcofagi lignei conservati nella cappella medievale e tra questi, metteva in luce le spoglie di un giovane avvolto in una camicia di lino ricamato e conservato nell'Arca numero 11 rivestita in "velluto morello" con una fila di piccole croci verdi, sui resti ossei della quale spoglia sono chiari i segni di ripetute ferite causate da un'arma da taglio, forse uno stiletto, che ha infierito più volte sul corpo del giovane aristocratico: il corpo di Fabrizio Carafa, che in centinaia avevano cercato per oltre quattrocento anni, senza trovarlo.

Ancora, nel 2010, dunque, si parla d'una salma chissà mai dove celata nella Pietatella, allo stesso modo che, ancora, si continua a favoleggiare sulle spoglie scomparse di don Raimondo e ancora si favoleggia del sepolcro di Cecco ...». Ma dirò di più: pure ammesso che la salma di Fabrizio Carafa non fosse quella custodita dall'arca

numero 11, è mai possibile che, quantunque destinato alla *damnatio memoriae*, un duca d'Andria non abbia trovato altro sito per le sue spoglie, che una ... parasta sotto l''egida' (o è meglio dire: 'gonnella'?) della propria madre?! Fu proprio questo che contestai al Nappi, dopo la sua relazione tenuta a Torremaggiore. La si smetta, una buona volta, col filone dei misteri della Cappella Sansevero, con le ipotesi mitomani e con le notizie sensazionali! Si vada a cercare altrove!

Ed avrei così soddisfatto, con quanto esposto, anche il secondo punto del mio dissenso.

uale, allora, potrebbe essere una versione della Cecaro e del Nappi, che sarei disposto a considerare, pur premettendo l'assoluta necessità di un'attenta revisione dei fatti e di eventuali emendamenti? Eccola: dopo il delitto, i de' Sangro rinunciano alla vendetta. Andreana Carafa - questo tramandano le 'pie cronache'd'epoca - è accompagnata dalla nuora e vedova di Fabrizio, Maria, da suor Orsola Benincasa, l'eremita della collina su cui ora sorge la omonima università. Suor Orsola (1547-1618) ha una visione in cui Fabrizio appare perdonato, avendone salva l'anima (Cfr.: p.D.Francesco Maria Maggio"Vita della Venerabile Serva di Dio Suor Orsola Benincasa (ecc.)", Roma, Stamperia d'Ignazio de' Lazzeri, MDCLV. p.291; e V. qui, a termine della trattazione, in una nota, il riferimento del Maggio al libro di S.Sgambati: Vita di Suor Maria Maddalena Carrafa -1653). La Cappella Sansevero viene quindi RIDEDICATA (ciò potrebbe anche essere) alla "pietà" - e NON EDIFICATA ex fundamentis !- in voto alla Vergine a suffragio dell'anima di Fabrizio.

Che Suor Orsola sia entrata nella vicenda, ciò è attestato dal Maggio sulla scorta di quanto attinto dallo Sgambati, ma che Papa Clemente VIII abbia dato il beneplacito all'edificazione, già dal 1590, della Pietatella, ho già detto che lo ritengo improbabile: egli salì al soglio pontificio il 1592 (se mai, fu Gregorio XIV, ad essere papa dal 1590 al '91, ma non pare abbia avuto a che fare con la Pietatella). L'abbaglio della Cecaro va ravvisato in un errore dello Sgambati: lo scambio di nomi tra Clemente e Gregorio XIII (V. la succitata nota).

Scrive Giuseppe Mastrominico - storico del diritto e delle istituzioni presso l'Università 'Federico II' di Napoli e dedito ad argomenti di storia giuridica medievale, moderna e contemporanea - che "Domenico Maria Marchese (1634-1692), nel suo celebre "Sagro diario domenicano" (Napoli, stamperia di Girolamo Fasulo 1668) descrive nei minimi dettagli il duplice omicidio di Maria